

BRUNO RIZZI E ROBERT MICHELS

ALESSANDRO ORSINI

Rizzi fu imbevuto di una concezione fortemente elitaria della storia e della politica. L'idea dell'esistenza di due classi contrapposte di persone, quella dei "governanti" e quella dei "governati", era in lui viva e costante. Così come viva e costante era l'idea che la prima, composta da un numero limitato di individui, monopolizzasse le funzioni politiche e gestisse il potere, godendo dei vantaggi ad esso associati, mentre la seconda fosse dalla prima governata, in modo più o meno legittimo, fornendo a quest'ultima i mezzi indispensabili per mantenersi in vita. Coerentemente con la sua impostazione elitistica, Rizzi attribuiva la responsabilità della mancata realizzazione del progetto comunista, in Unione Sovietica come in altri paesi, alle deficienze e agli egoismi delle élites rivoluzionarie, che avrebbero dovuto prendere il popolo per mano e traghettarlo verso una società senza più sfruttamento e quindi anche senza classi

*Tutte le volte che altri sono d'accordo con me,
ho sempre l'impressione di avere torto.*

Oscar Wilde

Nella sociologia di Bruno Rizzi occupa un posto di rilievo la teoria classica delle élites. Sensini, affermando che "Orsini non è in grado di fornire il benché minimo indizio che Rizzi conoscesse gli elitisti"[1], trascura l'esistenza di alcuni documenti, in cui Rizzi, oltre a citare Robert Michels con parole di apprezzamento, sostiene di dividerne, ampiamente, le acquisizioni fondamentali.

Divido il presente articolo in due parti. Nella prima, presento le prove a sostegno della mia tesi, pubblicando ampi stralci tratti da numerosi documenti editi e inediti. Nella seconda parte, sostengo che le obiezioni di Sensini ai miei studi sull'elitismo di Rizzi si fondano su alcuni fraintendimenti. I più gravi tra questi riguardano il rapporto esistente tra le opere politiche di Marx e la teoria classica delle élites e l'analisi weberiana della burocrazia in una società complessa quale è, appunto, la società industriale. Prima di esporre il frutto delle mie ricerche, vorrei riassumere, in poche righe, il senso di un dibattito che rischia di diventare troppo specialistico.

In occasione del convegno su *La figura e l'opera di Bruno*

Rizzi, svoltosi a Mantova presso la Casa del Mantegna nel settembre 2002[2], e in alcuni articoli apparsi successivamente su "Il Dubbio"[3] e su "MondOperaio"[4], ho sostenuto che, tra i meriti che furono negati a Rizzi, vi è il contributo assai importante che questi diede nell'ambito della teoria delle élites.

Rizzi, argomentavo nella mia relazione, introdusse per primo il concetto di "nuova classe", che avrebbe incontrato molta fortuna negli studi in tema di "élite" e "classe politica". Anche se questo merito fu attribuito, per lo più, a Milovan Gilas[5], autore de *La nuova classe*[6], non vi sono dubbi sulla primogenitura di Rizzi. Questi, inoltre, fornì una verifica delle previsioni di Mosca, Pareto, Michels e Weber, i quali, come abbiamo visto, avevano sostenuto (con dovizia di particolari nel caso di Mosca e di Weber) che la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato avrebbe creato una burocrazia onnipotente. A ciò aggiungevo che Rizzi condivise la stessa concezione antropologica degli elitisti.

Nel mio intervento al convegno di Mantova sollevavo, infine, una questione che mi sembrava decisiva ai fini dell'elitismo di Rizzi: la critica, che egli non abbandonò mai, delle élites rivoluzionarie.

Rizzi fu imbevuto di una concezione fortemente elitaria

della storia e della politica. L'idea dell'esistenza di due classi contrapposte di persone, quella dei "governanti" e quella dei "governati", era in lui viva e costante. Così come viva e costante era l'idea che la prima, composta da un numero limitato di individui, monopolizzasse le funzioni politiche e gestisse il potere, godendo dei vantaggi ad esso associati, mentre la seconda fosse dalla prima governata, in modo più o meno legittimo, fornendo a quest'ultima i mezzi indispensabili per mantenersi in vita[7].

Coerentemente con la sua impostazione elitistica, Rizzi attribuiva la responsabilità della mancata realizzazione del progetto comunista, in Unione Sovietica come in altri paesi, alle deficienze e agli egoismi delle élites rivoluzionarie, che avrebbero dovuto prendere il popolo per mano e traghettarlo verso una società senza più sfruttamento e quindi anche senza classi. Egli chiamava sul banco degli imputati "i professionisti della politica [che] si preoccupano soltanto di far carriera. La loro azione è tutta in funzione dei risultati elettorali"[8]. Così, la democrazia in Russia non fu possibile dal momento che "i partiti proletari stessi bloccarono il socialismo"[9]. Rizzi giunse presto alla conclusione che in ogni società è inevitabilmente una minoranza che comanda e impone le proprie scelte.

Era sua convinzione che "la storia" fosse "perennemente abbandonata agli stupri della politica contingente di chi comanda"[10] e vedeva, nell'opera accorta di un'élite illuminata, l'unico modo per sottrarla a un simile destino: "La storia dei partiti e dei sindacati proletari del mondo è la storia di una continua degenerazione politica, di una discesa ineluttabile su di un piano inclinato che porta al centrismo e all'opportunismo"[11]. Per Rizzi "il proletariato non ha mai reagito, ha subito uno dietro l'altro tutti i tradimenti degli uomini in cui a turno riponeva le sue speranze e per i quali si batteva e soffriva,

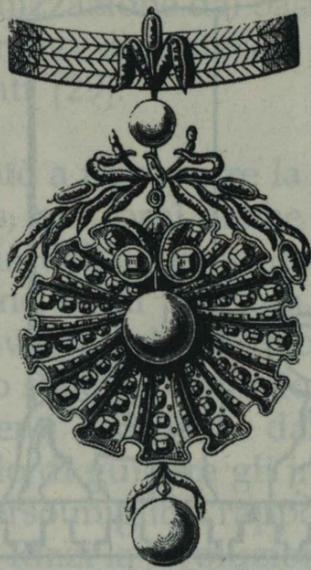


Per Rizzi, "il proletariato non ha mai reagito, ha subito uno dietro l'altro tutti i tradimenti degli uomini in cui a turno riponeva le sue speranze e per i quali si batteva e soffriva"

senza mai avere il coraggio di lasciare andare qualche pugno a coloro che scientemente lo ingannavano"[12]. Gli appariva come una realtà autoevidente che "tutte le sconfitte proletarie non sono dipese dalla mancanza di volontà di lotta delle masse, ma dalla mancanza di direzione rivoluzionaria"[13]. Così come evidente era per lui il fatto che "tutti i partiti proletari erano e sono opportunisti"[14]. E allora "noi ci domandiamo chi li potrebbe dirigere [i proletari], quale sarebbe la loro avanguardia, senza di che è dimostrato che le rivoluzioni non si possono condurre alla vittoria"[15].

Rizzi non rinunciò mai all'idea che il fallimento del socialismo fosse il fallimento delle élites politiche alla guida delle masse lavoratrici. Nei momenti cruciali per i destini del socialismo, alla maturità del proletariato non aveva fatto riscontro la capacità di direzione delle élites rivoluzionarie. A suo dire, "nel 1919 i lavoratori erano pronti per farne quaranta di rivoluzioni e non una soltanto. Salvo in Russia, mancò l'ardire dei capi [...]. Non il proletariato, ma i suoi capi erano immaturi, incapaci e refrattari"[16]. Il socialismo si sarebbe affermato soltanto a condizione che le masse proletarie avessero prima trovato un'élite rivoluzionaria all'altezza del compito, giacché "il socialismo ha la sua base sociale nelle masse lavoratrici del mondo intero. È la vera forza viva della nuova società che deve sostituirsi al capitalismo, ma è ancora ingannata da capi ignoranti o traditori che non gli danno una linea politica sua e l'hanno posto dietro le schiene patriottiche dei capitalisti o dei fascisti"[17].

Al fallimento della prima internazionale seguì un secondo insuccesso, causato dall'opportunismo delle élites di partito, che fecero anche della seconda internazionale "la fucina di tutti i ministri borghesi. Quasi tutti gli uomini politici d'anteguerra sono passati per la scuola socialista, si sono fatti sgabello delle larghe spalle proletarie, si sono fatti stipendiare lautamente e hanno iniziato facilmente la loro carriera politica, e poi, quando si sono trovati sufficientemente lanciati, sono passati apertamente dall'altra parte della barricata"[18]. I funzionari di partito e dei sindacati "non furono mai degli eguali o degli impiegati al servizio della classe operaia nelle organizzazioni proletarie, ma ne furono sempre i padroni e i dittatori. Fare il funzionario sindacale o di partito era un mestiere e non una missione e, come tale, veniva concepito dai funzionari, che, appena lasciata l'officina o lo studio d'avvocato e installati in qualche buco della burocrazia sindacale o di partito, consideravano queste or-



ganizzazioni né più né meno come un'azienda borghese' dove erano e sono pagati lautamente.

Le eccezioni vi sono state, ma erano davvero poche eccezioni. Perfino dei milionari sono usciti da questa organizzazione di lotta proletaria! E gli operai hanno sempre subito, come se fosse il loro destino quello di subire un tradimento dietro l'altro senza vendicarsi mai. Non uno di questi traditori è stato malmenato dai proletari che ne avevano mille ragioni [...]. Il tradimento era ed è tanto regolare e normale che non eleva neanche più lo sdegno tra le masse lavoratrici: subiscono impassibili ed agnostiche come se si trattasse di una maledizione divina"[19]. Insomma, si legge in un documento inedito, "gli uomini politici si preoccupano più del partito che del socialismo; irridono alla verità o la negano per salvare il 'loro' partito, non la rivoluzione, il socialismo"[20].

Nel pensiero di Rizzi il concetto di *élite* ha una funzione essenziale. La sua logica comporta che l'azione politica sia sempre incentrata sulla distinzione tra chi ha la responsabilità di guidare e chi quella di seguire. Il fallimento del socialismo è sempre da ricondursi all'impreparazione e ai "tradimenti" dei "professionisti della politica". Mi sembra eloquente che, la sola volta in cui gli capitò, ne *La Bureaucratization du Monde*, di attribuire all'"immaturità politica del proletariato" ("l'immaturité politique du prolétariat") la causa degli insuccessi sulla via del socialismo[21], abbia poi avvertito l'esigenza di scusarsi per il suo "errore", scrivendo, in una nota de *Il collettivismo burocratico*: "Domando scusa ai lavoratori per questo passo. Essi dimostrarono specialmente in Italia di essere più che maturi politicamente. Furono i capi che impedirono la presa del potere e dove la Rivoluzione fu vittoriosa, erano ancora i capi che dovevano insegnare come si lavora socialisticamente"[22].

Questi passi sono davvero significativi. Essi dimostrano

Rizzi non rinunciò mai all'idea che il fallimento del socialismo fosse il fallimento delle élites politiche alla guida delle masse lavoratrici

che il problema del rapporto tra la classe proletaria e i suoi rappresentanti alla guida del partito politico era un aspetto centrale della riflessione di Rizzi. Questi credeva che la crisi del socialismo fosse la crisi della sua classe politica e, dopo aver sviluppato questa convinzione nella sua prima opera, *Dove va l'Urss?*[23] (1937), se la portò dietro per tutta la vita, accentuandone i toni con il passare degli anni.

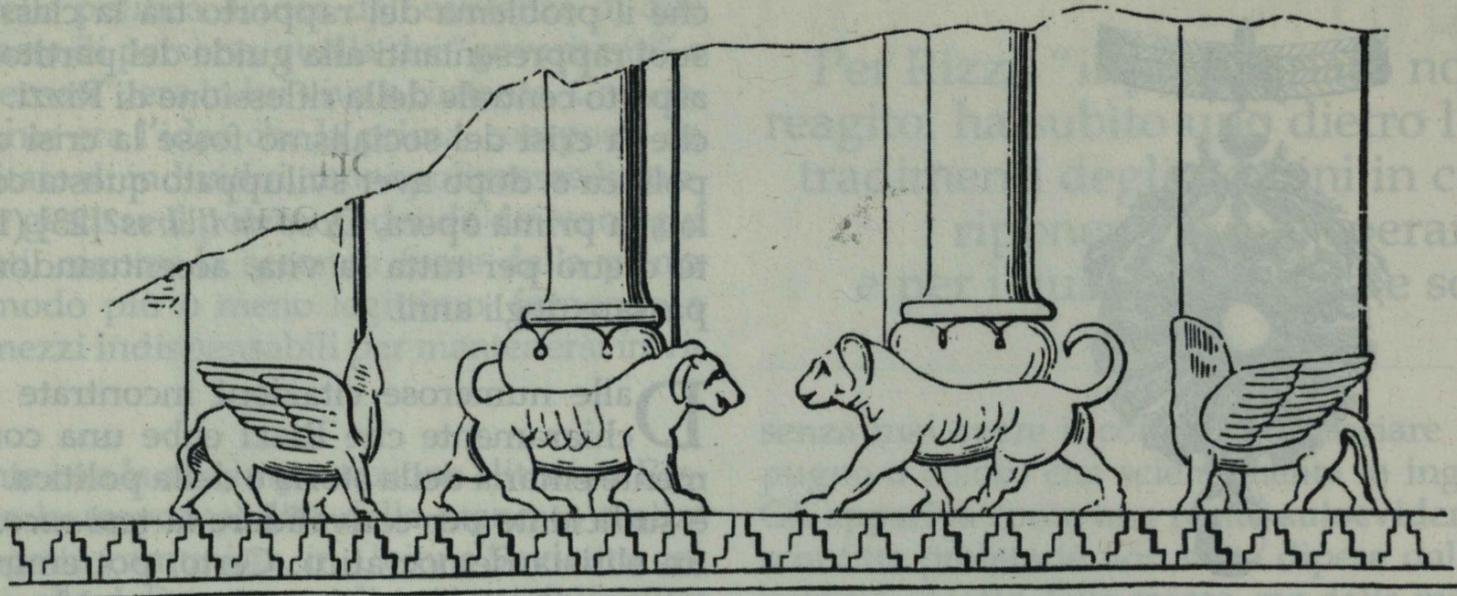
Dalle numerose citazioni incontrate finora, emerge chiaramente che Rizzi ebbe una concezione fortemente elitaria della storia e della politica. Ma questo non è sufficiente per convalidare la tesi secondo cui egli fu un elitista democratico. Certo, potremmo considerarlo tale per il solo fatto che egli concepì lo sviluppo storico come una continua contesa tra minoranze organizzate per la conquista del potere. Un simile ragionamento, però, presterebbe il fianco a molte obiezioni. Si potrebbe contestare, ad esempio, che anche Platone, ne *La Repubblica*, descrisse una società in cui soltanto pochi eletti erano destinati alle funzioni di comando (i filosofi). Se passasse il principio secondo cui possiamo definire "elitista" chiunque abbia condiviso l'idea che la storia è attraversata da minoranze che guidano e maggioranze che sono guidate, la teoria delle *élites* estenderebbe a tal punto i suoi confini da comprendere un numero vastissimo di pensatori politici[24].

Dopo aver sviluppato questa breve ma doverosa premessa, sono pronto per affrontare la domanda, semplice soltanto in apparenza, che non mi ha mai abbandonato in questi mesi di studi e di ricerche: Rizzi conosceva gli elitisti? Vi sono documenti che possono dimostrarlo? Anticipo la risposta: Rizzi conosceva gli elitisti, aveva letto e citato Robert Michels (verso cui nutriva una sincera ammirazione), riconoscendosi, esplicitamente, nelle sue acquisizioni fondamentali. A questo punto, rimane da affrontare un'altra domanda non meno impegnativa della prima: in quali anni Rizzi lesse le opere di Michels e quanto influirono sul suo pensiero?

Dalle citazioni incontrate non può sfuggire che ne *La Bureaucratization du Monde* la riflessione sulle *élites* politiche assume, quasi esclusivamente, i toni di una fervida denuncia etico-politica: il fallimento del socialismo, in Unione Sovietica come in altri paesi, viene ricondotto alla corruzione e all'incapacità della classe politica alla guida del proletariato. Essa avrebbe pensato soltanto ad arricchirsi, tradendo la causa dei lavoratori.

Sia chiaro: tale spiegazione, tutta incentrata sull'avidità e sugli egoismi dell'*élite* di partito, gli apparve presto inadeguata.

La prima volta che Rizzi affronta in modo sistematico il fenomeno delle tendenze oligarchiche nelle organizzazioni di partito è nel sesto volume de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, la cui stesura iniziò nel 1939 durante il suo esilio parigino. Quest'opera segna una svolta fondamentale nella sua concezione elitistica. Essa risente chiaramente sia degli studi di Mosca, sia di quelli di Michels. Ne *Il socialismo dalla religione alla scienza*, infatti, Rizzi utilizza, per la prima volta, i termini "classe politi-



Il problema del rapporto tra la classe proletaria e i suoi rappresentanti alla guida del partito politico era un aspetto centrale della riflessione di Rizzi

ca"[25] e "aristocrazia di partito"[26] che non compaiono ne *La Bureaucratisation du Monde*. Ma ciò che più conta è il passaggio decisivo, che matura in queste pagine, dalla pura e semplice condanna etico-politica al tentativo di individuare i meccanismi di fondo che presiedono alla formazione delle "aristocrazie di partito". La domanda cui Rizzi si propone di rispondere, e che non lo avrebbe più abbandonato fino alla sua morte, è: per quale motivo anche i più accesi rivoluzionari, una volta entrati a far parte di un'organizzazione politica, sia essa un partito o un sindacato, si trasformano in mestieranti dimentichi della causa dei lavoratori? Le numerose pagine che vengono dedicate all'argomento sono un sunto fedele de *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* di Michels. Ne riporto ampi brani affinché il lettore possa valutare quanto profonda sia stata su Rizzi l'influenza di questo pensatore[27]:

“La realtà dei partiti, o comunque dei movimenti sociali, è celata nel principio d'organizzazione che li tiene in vita. Programmi, insegne, reliquie, decaloghi e proclami, sono fumo per gli ingenui che pagano di borsa e di persona. La realtà è un'altra, quella di tutti i giorni: il capoccia nella sede di sezione od in quella sindacale, il professionista della stampa nel giornale, quello della propaganda nelle piazze, i vari capi in direzione, in Parlamento od al ministero di Lor Signori. Tutti diventano inevitabilmente solidali nello sfruttamento di quell'organismo che tengono in pugno per proprio conto e che offre loro una vita tutt'altro che proletaria. Ogni partito agisce nell'interesse di quest'aristocrazia di burocrati-politici che lo domina e non nel senso dei programmi o dei principi ai quali dovrebbe ispirarsi. Questo dimostra la storia passata e recente. L'uomo è un

egoista, e come tale agisce sempre. Il funzionario di partito è un raffinato che ostenta altruismo per risolvere la propria situazione personale o per soddisfare la propria ambizione. Osservate l'organizzazione del partito e vedrete che è sempre centralizzata, gerarchica ed autoritaria. Come sperarne democrazia, libertà, uguaglianza?”[28]

Con queste parole Rizzi pone i termini fondamentali di un problema da cui non si sarebbe più allontanato: ogni partito è per sua natura conservatore e, come tale, destinato a tradire la causa dei lavoratori. Ciò accade perché esso si dota di un'organizzazione fondata su un apparato stabile di funzionari che finisce sempre per anteporre i propri interessi a quelli di coloro che sono esclusi dai compiti di direzione e di comando. Dunque, conclude Rizzi, se è vero che il principio dell'organizzazione rappresenta la "realtà di ogni partito", allora è necessario cambiare il modo in cui il partito è organizzato per modificare gli scopi reali della sua azione.

La sua proposta consiste nella rotazione delle cariche. Soltanto se i partiti proletari rinunceranno alla carica fissa regolarmente retribuita, i fini di coloro che si trovano, momentaneamente, investiti dei compiti di direzione e di guida potranno coincidere con quelli della base: "Il difetto fondamentale risiede nella istituzione delle cariche fisse e prebendate. Come la nube porta l'uragano, esse impongono l'organizzazione dall'alto e germignano un'aristocrazia a pro della quale il movimento viene accalappiato e diretto. Bisogna trovare un nuovo principio di vita che permetta e mantenga l'organizzazione dal basso. Orbene, se è vero che cariche fisse e stipendi generano l'organizzazione dall'alto e la prostituzione politica, dovrebbe essere matematicamente vero che la rotazione delle cariche ed il servizio volontario creano quella dal basso ed evitano il professionismo politico perché la rotazione è proprio l'inverso del posto fisso ed il volontariato l'opposto del professionismo [...]. Eliminando il posto fisso il pericolo è scongiurato. Vogliamo pagare proletariamente la giornata di lavoro al compagno di rotazione? Sia; non potrà contare su questi emolumenti per risolvere il suo caso. Non sarà tolto dal lavoro, rimarrà un produttore. Ecco attuata la tanto

strombazzata organizzazione dal basso, elevata a principio e fraudata persino da parecchi anarchici, naturalmente i più influenti" [29].

Rizzi non si limitò a riproporre la lezione fondamentale di Michels, ma fornì anche un suo contributo originale alla teoria dell'elitismo democratico, lasciandoci una distinzione, assai preziosa, tra le "condizioni necessarie" per l'avvento di un nuovo tipo di società, rappresentate dallo sviluppo delle forze produttive, e le "condizioni sufficienti", costituite dall'esistenza di un'élite politica in grado di guidare gli interessi della classe sociale in ascesa verso migliori rapporti di produzione. In altre parole, per Rizzi la rivoluzione è impensabile se le forze produttive non hanno prima raggiunto un livello di sviluppo tale da farle entrare in rotta di collisione con i rapporti di produzione, ma, nello stesso tempo, la rivoluzione sarebbe impossibile senza un'élite politica capace di porsi alla testa della classe sociale divenuta protagonista di un dato momento storico. In breve: le condizioni economiche, per quanto favorevoli, non sono da sole sufficienti per garantire la rivoluzione. Esse devono combinarsi con l'esistenza di una minoranza organizzata che sappia guidare politicamente la classe sfruttata verso un nuovo tipo di società. A mio avviso, questa distinzione, che appare già nella prima parte de *La Bureaucratisation du Monde* (1939), rappresenta uno dei contributi più preziosi dati alla teoria dell'elitismo democratico da un autore italiano.

Scriva Rizzi: "Le condizioni economiche sono le condizioni *sine qua non* delle possibilità d'una trasformazione sociale; ma una volta che son poste, ossia maturate, il successo rivoluzionario è tutto questione di spirito insurrezionale in chi si deve battere e di capacità rivoluzionaria dei capi. Che i signori marxisti spieghino la disfatta del proletariato europeo col materialismo, se sono capaci. Non era forse ultra-matura l'economia per il trapasso?" [30]



Rizzi non si limitò a riproporre la lezione fondamentale di Michels, ma fornì anche un suo contributo originale alla teoria dell'elitismo democratico

A ulteriore conferma dell'influenza che la teoria delle élites ebbe sul pensiero di Rizzi, cito, in particolare, un ampio brano che traggio da un dattiloscritto, *Fisiologia del partito* [31]. Dal punto di vista qualitativo, questo documento non aggiunge molto alle analisi precedentemente incontrate ne *Il socialismo dalla religione alla scienza*. Tuttavia, lo considero quanto mai importante poiché rappresenta la conferma più evidente che la riflessione sulle élites di partito, già presente sin dalle prime opere di Rizzi, divenne, con il passare degli anni, un aspetto sempre più centrale della sua sociologia fino a diventare oggetto di una riflessione specifica.

L'aspetto interessante che emerge dall'analisi svolta nella *Fisiologia del partito* è che egli, nel tentativo di spiegare gli insuccessi del socialismo, si allontanò definitivamente dall'interpretazione banale e semplicistica del rapporto élites-masse, fondata sulla presunta "cattiveria" delle prime e sulla necessaria "bontà" delle seconde, confermando la maturazione avvenuta ne *Il socialismo dalla religione alla scienza*. In altre parole, non risolse il problema dividendo il mondo in "buoni" e "cattivi", limitandosi alla denuncia etico-politica, ma si sforzò di ricercare le cause del fenomeno in questione in un principio sociologico capace di indicarne gli elementi costanti.

Anche qui, in perfetta sintonia con le analisi di Michels, egli credeva che l'origine del problema fosse nella natura stessa del partito politico e nella sua esigenza organizzativa di dotarsi di un apparato stabile di funzionari regolarmente retribuito. Scrive Rizzi: "La recente storia del proletariato mondiale conferma che il partito finisce sempre per tradire la causa dei lavoratori. I nostri partiti furono e sono la fucina di tutti i traditori, gli organi che, primi fra tutti, sabotarono e paralizzarono la Rivoluzione, oppure la tradirono dopo essersene impossessati. Eppure, nei partiti, ognuno di noi ha visto figure bellissime di apostoli e di eroi, ha visto martiri oscuri a migliaia e vittime coscienti altrettanto numerose. Perché abbiamo perduto inesorabilmente questi compagni? Perché vent'anni dopo ed anche molto tempo prima li ritroviamo irriconoscibili?". Ecco la risposta di Rizzi, le cui conclusioni sono di una chiarezza inequivocabile: "Questo 'destino' dei partiti proletari era insito nel principio di vita di ogni partito". Infatti, "la natura stessa del partito politico non permetterà mai che un sodalizio, affidato alle cure quotidiane di funzionari fissi e posti nei gangli più vitali dell'organismo, possa servire agli interessi di una massa assente che ha delegata una minoranza ed il più delle volte solo formalmente. [...] La

realtà è nell'organizzazione stessa, nel suo modo di vivere e di funzionare, nel principio organizzativo che la regge, infine, nella funzione che svolge" [32]. Potrebbero essere parole di Michels. Questi, infatti, dopo aver pronunciato la celebre frase, secondo cui "chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia", aveva spiegato che "è insito nella natura stessa dell'organizzazione un elemento profondamente aristocratico. Il meccanismo dell'organizzazione, mentre crea una solida struttura, provoca nella massa organizzata mutamenti notevoli, quali il totale capovolgimento del rapporto del dirigente con la massa e la divisione di ogni partito o sindacato in due parti: una minoranza che ha il compito di dirigere ed una maggioranza diretta dalla prima" [33].

La critica delle élites politiche fu davvero uno dei tratti più caratteristici e costanti del pensiero di Rizzi. Essa fu così importante da divenire il movente principale della sua azione politica.

Prova ne sia il tentativo di fondare una nuova formazione politica, il Movimento di unità proletaria (Mup), in cui fossero abolite le cariche fisse. Il Mup nacque domenica 13 maggio 1951 a Milano, alle ore 10, in una sala di Piazza Bajamonte [34], con il fine dichiarato di impedire la formazione di un'aristocrazia di partito che, inevitabilmente, finisce per formare "una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti con quelli della base che li elesse". La nuova formazione era il frutto dell'unificazione di altri quattro movimenti: Controcorrente, Ordine nuovo, Pcn, più alcuni dimissionari dal Pci. Rizzi, che aderiva al gruppo di Controcorrente, fu, insieme a Mario Mariani, il principale ispiratore del progetto [35]. Lo dimostra un dattiloscritto, concepito, probabilmente, nel 1949 e pubblicato nel maggio 1950, in cui si legge:

"Caro compagno, è nostra intenzione costituire alcuni nuclei iniziatori per la formazione di un movimento autenticamente democratico il quale escluda in modo assoluto i politicanti professionali, gli impieghi, le cariche, le prebende, le greppie, le burocrazie, le segreterie, le gerarchie, le direzioni, i leader, i mandarini, i duci, i führer, i commissari del popolo e tutti gli organizzatori che, in un primo tempo, sfruttano le basi quali volgari seminatori di zizzania - dentro e fuori dei partiti, dentro e fuori delle Nazioni - e poi, quando la massa, che li ha mantenuti e ingrassati per anni, con sacrifici di fame e di sangue, conquista per loro anche il potere, la rinnegano per trasformarsi in tiranni e conservare questo potere vita natural durante" [36].

Il documento è dominato dalla critica delle élites di partito e il movimento stesso viene concepito come uno strumento per arginare le tendenze oligarchiche, cui va incontro ogni organizzazione politica. Qui, la concezione elitaria di Rizzi è, ancora una volta, esplicita: la storia è sempre dominata da minoranze organizzate, le quali, pur ispirandosi a principi universali, una volta giunte al potere si limitano a curare gli interessi particolari della classe cui appartengono, di contro alle esigenze delle masse. Il fuoco dell'attenzione verte sulla carica fissa e stipendiata. Il Movimento di unità proletaria sarebbe na-

La critica delle élites politiche fu davvero uno dei tratti più caratteristici e costanti del pensiero di Rizzi.

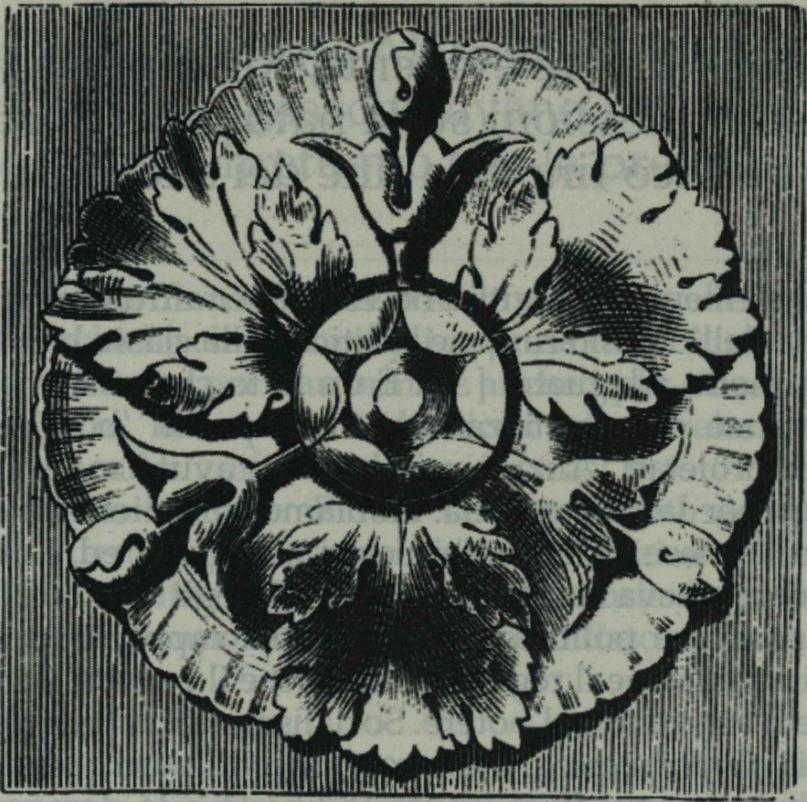
Essa fu così importante da divenire il movente principale della sua azione politica

to con lo scopo dichiarato di creare un nuovo modello di partito, fondato sulla rotazione delle cariche, dal momento che "sempre i delegati delle masse, quando si perpetuano nelle cariche, finiscono per formare una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti con quelli della base che li elesse".

Nelle parole di Rizzi e Mariani:

"Tutti i partiti proletari e rivoluzionari - nella opposizione e nel potere - hanno fallito al loro scopo e tradito i loro programmi. E nulla di concreto si è ottenuto. Perché? Perché le teorie sono inventate da geniali sognatori, ma la realtà la forgiavano i cretini e i malvagi e la forgiavano i loro piccoli interessi. Superfluo ricordare la storia per dimostrare che le religioni ugualitarie, sommosse e rivolte di schiavi, di servi, di oppressi, furono sempre arginate da nuovi mestatori e sfruttatori i quali, sulla soglia del trionfo, crearono nuovi poteri più tiranici dei precedenti, nuove gerarchie, e soprattutto nuove polizie più oppressive, feroci e crudeli di quelle che si proponevano di distruggere, ricacciando immediatamente le masse nella schiavitù, nello sfruttamento e nell'ignavia antica o in una peggiore. Solo riandando con la mente all'ultimo mezzo secolo potremmo ricordare che





E' quanto mai significativo che uno degli ultimi manoscritti di Rizzi, intitolato *Riflessioni di un settuagenario*, sia interamente dedicato alla critica delle élites politiche

le parole socialismo e rivoluzione servirono di specchio ai Mussolini, agli Hitler, ai Noske, agli Scheidemann, agli Stalin, ai Peron. Perché si è sempre ripetuto il fenomeno? Non vi sembra giunta l'ora di domandarcelo? La causa secondo noi è insita nel principio organizzativo gerarchico centralizzato, copiato pedestremente dall'organizzazione dei partiti capitalisti che ci proponevamo di combattere. Ed è ovvio che l'arma oppressiva e di difesa del capitalismo non può servire al proletariato per la sua redenzione. Credemmo che una organizzazione antidemocratica potesse portare a quella perfetta democrazia che tutti i partiti rivoluzionari auspicavano e oggi assistiamo sgomenti al crollo di tutte le nostre speranze, paghiamo il fio dei nostri errori. La prima realtà di un movimento non sta nei suoi programmi, nelle sue bandiere, nei suoi simboli, ma nel principio organizzativo che lo regge. E non sta nemmeno negli uomini che le masse puerilmente adorano appena li hanno issati nel potere. Bisogna educare le masse alla coscienza che l'autorità deriva da loro e che non debbono mai lasciarsela sfuggire di mano e delegarla durevolmente a nessuno. Mai, in nessun caso. Sempre i delegati delle masse, quando si perpetuano nelle cariche, finiscono per formare una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti con quelli della base che li elesse. Come rimediare? Facendo esattamente il contrario di quanto si è fatto sinora. Abolendo la carica fissa e stipendiata" [37]. La critica della carica fissa, quale responsabile principa-

le delle tendenze oligarchiche nei partiti politici, torna in un altro dattiloscritto, *Necessità di una sintesi*, in cui si legge:

"Noi sosteniamo la tesi che un'organizzazione politica ed unitaria di tutti i socialisti di tutte le tendenze è necessaria ed augurabile, ma aggiungiamo che non deve essere né quella di partito, né quella delle federazioni antilibertarie. Secondo noi la carica fissa è il germe dell'autoritarismo che travia partiti e federazioni anarchiche. Pensiamo che la carica a rotazione può svellere il professionismo politico, l'autoritarismo, la degenerazione e la prostituzione di tutte le organizzazioni politiche finora conosciute. Occorre un'organizzazione di natura diversa da quella dei partiti. Non pretendiamo aver detto l'ultima parola. Poniamo il problema organizzativo come problema per la nuova sintesi socialista. Bisogna risolverlo. Non esistono problemi insolubili. L'importante è d'impostarli; poi, qualcuno li risolverà. Ecco una delle ragioni di questo nostro tentativo d'incanalare il pensiero socialista alla ricerca di una nuova sintesi. Creare nuovi partiti è tempo perso; il difetto sta nel manico. Non è questione di uomini, l'ambiente di partito prostituirà o degenererà sempre anche gli invitti di oggi come finora è avvenuto e la nostra dolorosa istoria documenta" [38].

La critica delle élites di partito occupa il ruolo più importante in tutte le riflessioni di Rizzi sulla politica. Sia che si tratti di spiegare gli insuccessi rivoluzionari del passato, sia che si tratti di comprendere le ragioni di quelli più recenti, egli ricorre sempre a una spiegazione basata sulla contrapposizione tra chi gestisce il potere e chi ne è privo, tra chi dirige e chi è diretto, tra chi prende le decisioni e chi le subisce. Riferendosi alla contestazione giovanile del Sessantotto non mancò di ricondurre la causa principale al "vallo tra governati e governanti" [39] e all'incapacità delle oligarchie di partito nel recepire le istanze più vitali della protesta operaia e del movimento studentesco, il quale sarebbe riuscito a ottenere un successo effettivo soltanto se avesse fatto proprio il principio della rotazione delle cariche, condizione necessaria per un avanzamento reale sul terreno della democrazia: "Bisogna rinnovare punto per punto e qui, se la contestazione non farà proprio il principio della rotazione delle cariche, non crediamo che riuscirà a democratizzare i sindacati, i partiti, ed a rendere i lavoratori direttamente arbitri delle loro azioni. Tutto il professionismo politico-sindacale proviene dalle cariche fisse. O si trova il modo di svolgere a rotazione le stesse funzioni, o la Patria è perduta. Questo il problema organizzativo di sommo grado e di urgente attualità che s'impone al nuovo movimento se non vuol degenerare come gli altri. I nostri giovani proclamano di non volere capi ecc. Hanno cento ragioni, ma non basta *volere*; bisogna fare in modo da evitare organicamente la carica fissa. Occorre introdurre la rotazione delle cariche e rendere funzionante il sistema. Diriga e rappresenti il sindacato o il partito chi è di turno. Dalla 'competenza' dei mandarini, i lavoratori se ne devono emancipare o saranno mante-

nuti perennemente nelle condizioni di minorenni inadeguati" [40].

Oltre a questi documenti, vi è un altro scritto su cui vorrei richiamare l'attenzione del lettore. Nel secondo volume del *Socialismo infantile*, Rizzi torna a confrontarsi con il problema delle élites di partito. Il passo, di seguito riportato, è interessante a più d'un titolo e merita, senz'altro, una menzione particolare. In primo luogo, conferma che Robert Michels, che viene qui citato con parole di apprezzamento, occupava un ruolo preminente tra le fonti del suo pensiero politico. In secondo luogo, dimostra che Rizzi conosceva gli elitisti e ne condivideva ampiamente molte analisi.

Scrivono Rizzi:

“La degenerazione dei partiti proletari è un'altra faccenda. Tutti gli onesti l'hanno invano denunciata. Anche l'opera di Michels rimase senza seguito [...]. Quasi tutta l'opera delle élites di partito è un tradimento cosciente della Rivoluzione, del socialismo ed anche della difesa proletaria. Il fenomeno è generale nel tempo e nello spazio: tutti i partiti proletari si trasformarono in sgabello per la carriera politica dei professionisti del Parlamento, dei sindacati, dell'organizzazione di stampa e di partito o delle cooperative che fungono da comoda assise per lo sbarco del lunario. Non poteva essere diversamente: togliete un uomo dal suo lavoro e fatene un funzionario di una qualsiasi organizzazione proletaria e quegli provvederà prima a sé, poi agli altri. L'uomo è un egoista nato e guai se non lo fosse: l'umanità si scioglierebbe come la neve al sole. La carica fissa trasforma il militante in mestierante; non si scappa. Qualche eccezione conferma soltanto la regola. Oh, non era poi tanto difficile cambiare la natura dei partiti proletari. Invece che prenderla di peso dalla classe capitalista, conveniva proletarizzarla con le cariche a rotazione. Ma nessuno ne parla, ed i conformisti tacciono benché abbiano la buona intenzione di 'impadronirsi



Come appare evidente, Rizzi proseguì le sue riflessioni sulla natura del partito politico fino alla fine dei suoi anni

degli elementi conoscitivi necessari per affrontare il problema dell'organizzazione politica della classe lavoratrice in modo adeguato' [...]. È un fatto che non esistono differenze di organizzazione tra i partiti 'borghesi' e quelli proletari. Anzi, i primi hanno avuto maggior rispetto per la democrazia. Abbiamo semplicemente copiato l'arnese politico dei nostri avversari, ed è chiaro che non poteva soddisfare i bisogni degli sfruttati. L'organizzazione politica del partito poi rappresenta sempre in embrione il regime politico che il partito darà alla società arrivando al potere. Socialismo è libertà e democrazia oltre che progresso economico. Chiaro quindi che bisogna cercare di garantire la libertà e la democrazia anzitutto nell'organizzazione di 'partito'. Come? Io vedo la rotazione delle cariche, ed ho sempre lottato inutilmente per questo. Persino gli anarchici ne ridono e ciò mi dà ben poche speranze, ma la mia convinzione lungamente maturata è che il male ha origine dalla carica fissa, e credo che la rotazione delle cariche darebbe risultati molto positivi anche come partecipazione delle masse del partito alla sua vita e come preparazione politica nonché amministrativa della 'base'" [41].

“Mi sembra quanto mai significativo che uno degli ultimi manoscritti di Rizzi, intitolato *Riflessioni di un settuagenario*, sia interamente dedicato alla critica delle élites politiche, che avrebbero dovuto realizzare il socialismo. Ritorna, anche qui, la sua tesi centrale: la natura del partito politico, e la sua esigenza di dotarsi di un apparato stabile di funzionari, trasforma anche gli uomini che, inizialmente, erano animati dai più nobili ideali in burocrati dimentichi della causa dei lavoratori:

“Se a vent'anni m'avessero proposto di mettere la vita in gioco per il partito, l'avrei fatto senza esitazione. Ora, a settanta, affermo che i partiti sono botteghe elettorali. Non ho perso la fede; resto incrollabilmente socialista. Gli è soltanto che l'esperienza ha aperto gli occhi al giovane ingenuo ed ignaro; gli ha fatto capire che il partito non è la 'spada nuda' della Rivoluzione, né l'avanguardia cosciente del proletariato, come qualche capo onesto lo concepì. Mi sono persuaso che trattasi di un'organizzazione fatalmente votata alla degenerazione. Perché? A causa della carica fissa la quale impenna la sua funzionalità. Chi è sempre in carica finisce per diventare un'autorità. Chi è pagato dal partito finisce per realizzarvi il suo pascolo, la comoda greppia, e non l'armata che apre la strada al socialismo. Neanche i compagni anarchici sono capaci di organizzarsi a mezzo delle cariche a rotazione. Nuove delusioni i lavoratori del mondo ne avranno ancora parecchie da sopportare [42].

Come appare evidente, Rizzi proseguì le sue riflessioni sulla natura del partito politico fino alla fine dei suoi an-

Come ha chiarito Alessandro Pizzorno, gli elitisti "smascheravano l'ideologia borghese altrettanto che la proletaria"

ni, cercando un rimedio allo sviluppo di quelle tendenze oligarchiche che, come egli apprese dagli studi di Michels, finiscono per trasformare anche i più sinceri rivoluzionari in "mestieranti" alla ricerca di un salario.

Riflettere sul significato di queste frasi è tutt'altro che una pratica abituale. Finora si è trascurato completamente questo aspetto del pensiero di Rizzi che testimonia il suo debito intellettuale verso la teoria delle *élites* e, nello stesso tempo, il contributo da lui dato a questa dottrina politica.

Tra i numerosi passi che chiamo a sostegno della mia tesi ve n'è uno in cui l'influenza che la teoria delle *élites* ebbe su Rizzi appare, ancora una volta, decisiva. L'approfondimento delle teoriche minoritarie lo spinse a riconoscere che il principio, dal quale era partito inizialmente, secondo cui il mutamento politico ha sempre origine da una precedente trasformazione economica, poteva essere capovolto. Negli ultimi anni della sua vita, infatti, egli riconobbe all'azione delle *élites* politiche la possibilità di esercitare un primato assoluto sull'economia, in virtù della disciplina e dell'organizzazione interna. A suo dire, un manipolo di esperti rivoluzionari avrebbe potuto impadronirsi dello Stato, imponendo un nuovo rapporto di produzione. In questo modo, Rizzi riconosceva la possibilità a una "minoranza organizzata" di invertire il rapporto struttura-sovrastuttura. E rivedendo il principio fondamentale, cui si era ispirato nelle opere precedenti, prese le distanze da quel "modello esplicativo mono-causale", incentrato su un rigido economicismo struttura-sovrastuttura, rimproveratogli da alcuni suoi interpreti[43], sulla base delle sue prime opere[44]. Scrive Rizzi:

"La storia ha collaudato il presupposto leninista che un partito anche piccolo, ma militarmente disciplinato e guidato da pochissimi professionisti rivoluzionari, può arrivare alla presa del potere. Di più, in un Paese poco industrializzato e prevalentemente agrario con proletariato in minoranza. Qui il leninismo sovvertì il marxismo ed ebbe ragione"[45].

Rizzi è stato descritto come un pensatore che non si allontanò mai dal principio fondamentale del marxismo secondo cui il fondamento della società era l'economia e non la politica. Ma è lo stesso Rizzi che ci invita a rivedere un simile giudizio: egli non soltanto riconobbe alla politica la capacità di retroagire sulla dimensione economica, ma aggiunse che la politica avrebbe potuto addirittura prendere il sopravvento su di essa, qualora, ed è questione fondamentale, un'élite politica avesse saputo indirizzare il mutamento sociale, dopo aver conquistato lo Stato.

I documenti, dunque, parlano chiaro: Rizzi, oltre a conoscere la teoria delle *élites*, ne condivideva ampiamente gli assunti fondamentali. Ebbe una concezione della storia fortemente elitaria e credette che le *élites* politiche svolgessero una funzione di guida indispensabile nel mutamento sociale: senza un'élite politica all'altezza del compito, niente socialismo. Rizzi ebbe il pregio della chiarezza: su questo punto, le sue parole sono inequivocabili.

Fin qui tutto sembrerebbe procedere senza ostacoli. Ma per Sensini i conti sull'elitismo di Rizzi non tornano mai. Le sue obiezioni sono cinque. Per facilitare il lettore a districarsi in questo ginepraio di critiche e di appunti, in cui non mancano anche attacchi personali, le riassumo come segue, basandomi sul suo articolo per "MondOperaio", *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*[46], sul saggio introduttivo a *La Burocratizzazione del mondo*[47] e su tre suoi interventi pubblici, il primo, il 7 settembre 2002 al convegno di Mantova; il secondo, il 5 dicembre 2002 a Milano[48]; e il terzo, il 13 maggio 2003 presso "La Sapienza" di Roma[49]: 1) Rizzi sarebbe estraneo alla concezione antropologica degli elitisti, i quali ritenevano l'uomo naturalmente egoista e, come tale, incapace di generare una società senza più sfruttamento[50]; 2) non vi sarebbe alcun indizio che Rizzi conoscesse le opere degli elitisti; 3) la teoria delle *élites* sarebbe per sua natura conservatrice e antisocialista, mentre Rizzi non si allontanò mai dagli ideali del socialismo; 4) Rizzi è un marxista e pertanto non sarebbe possibile accostarlo in alcun modo alla teoria delle *élites*, perché marxismo ed elitismo sarebbero dottrine politiche mutuamente escludentisi[51]; 5) la burocrazia descritta da Rizzi non avrebbe nulla a che vedere con quella di Weber, perché quest'ultima sarebbe completamente subordinata al potere politico e, diversamente dalla prima, "rimaneva al servizio dei suoi committenti, non era padrona di alcunché, si limitava ad amministrare"[52].

Non è difficile confutare la prima obiezione di Sensini: la concezione antropologica di Rizzi fu la stessa degli elitisti, come dimostrano le seguenti citazioni che traggio liberamente dalle sue opere: "Un'altra schiera di socializzatori crede fermamente di raggiungere lo scopo a mezzo dell'educazione e della propaganda umanitaria, inculcando lo spirito egualitario e la voglia di lavorare disinteressatamente: tutti per uno, uno per tutti. Costoro dimenticano semplicemente che l'uomo è egoista per legge di natura e che l'egoismo è l'espressione umana dell'istinto di conservazione. Con la migliore delle intenzioni pretendono violare una legge naturale, ma si trasformano in sacerdoti di nuovo genere e votati a quello stesso insuccesso che coronò le predicazioni di Cristo"[53]. "L'uomo è un egoista nato e guai se non lo fosse; l'umanità si scioglierebbe come la neve al sole"[54]. "Eccitando i loro istinti egoisti, l'economia mercantile ha compiuto, a mezzo del capitale, la più grande razionalizzazione distributivo-produttiva che la storia ricordi"[55]. "L'uomo è un egoista e come tale agisce sempre"[56]. Questo aspetto del pensiero di Rizzi non è sfuggito a Nico Berti, il quale ha scritto che "l'egoismo

La concezione elitaria della politica
è una caratteristica fondamentale
anche della riflessione di un grande
protagonista del marxismo italiano:
Antonio Gramsci

umano, per Rizzi, non è soltanto la molla del mercato, ma anche della civiltà [...]. In questo senso la separazione fra società civile e Stato, tra sfera pubblica e sfera privata, separazione che per Marx è la causa dell'egoismo individualistico su cui si fonda l'*ethos* borghese, è completamente assunto da Rizzi come fattore positivo di sviluppo della civiltà" [57].

Passo subito alla seconda obiezione e me ne libero altrettanto velocemente: documenti alla mano, Rizzi conosceva gli elitisti e ne condivideva le intuizioni fondamentali. Al terzo punto ha già risposto indirettamente Norberto Bobbio, e con lui Pellicani [58], precisando che "la teoria della classe politica non è una teoria conservatrice: che le minoranze guidino e le maggioranze siano guidate, manovrate, manipolate, anche nei sistemi democratici (parlo di quelli reali non soltanto di quelli immaginati) è un fatto: e i fatti non sono né conservatori né progressivi. Mosca fu conservatore non per la scoperta che fece o credette di aver fatto ma per il modo con cui si valse di quella sua scoperta nel giudicare gli eventi storici del passato, e nel prender partito di fronte alle cose del tempo suo" [59].

Senza considerare, poi, come ha chiarito Alessandro Pizzorno, che gli elitisti "smascheravano l'ideologia borghese altrettanto che la proletaria" [60] e che, pur essendo conservatori, "attaccavano la democrazia con argomenti non molto dissimili da quelli con cui, in quegli stessi anni, l'attaccavano da sinistra i critici socialisti" [61]. Sostenere, come fa Sensini, che Rizzi non può aver dato alcun contributo alla teoria delle *élites* perché questa fu "conservatrice e antisocialista" significa dimenticare che "una proposizione scientifica è vera o falsa, non può adempiere un'altra condizione, come quella di essere liberale o socialista" [62].

A chi abbia approfondito il pensiero di Pareto, libero da pregiudizi, non appaiono affatto peregrine le parole di Raymond Aron, il quale ha scritto che "se non è impossibile interpretare Pareto nel senso del fascismo, come spesso si fa, è possibile anche interpretarlo nel senso del liberalismo e utilizzare le sue argomentazioni per giustificare le istituzioni democratiche o plutodemocratiche" [63]. In effetti, Pareto era tutt'altro che propenso a lusingare la borghesia nelle sue illusioni e nei suoi convincimenti. Egli amava squarciare "duramente e imparzialmente tutti i veli ideologici per cogliere le leggi permanenti della lotta politica" [64].

Probabilmente Sensini non considera che sia esistito un elitismo democratico [65], (detto anche "elitismo debo-

le"), che ha tentato "di dimostrare la compatibilità tra il principio democratico - che non viene più inteso in senso sostanziale come autodeterminazione dei cittadini e la loro piena partecipazione ai processi decisionali - e alcuni tipi di governo di *élite*" [66]. Basti pensare, con riferimento all'Italia, a Piero Gobetti [67], Guido Dorso [68] e Filippo Burzio [69], i cui scritti, come ha spiegato Ettore Albertoni, dimostrano "la piena compatibilità della dottrina moschiana con la prospettiva democratica" [70]. A ciò si aggiunga, poi, che la teoria delle *élites* penetrò a fondo anche negli ambienti marxisti [71].

Ma vi è di più: questa presunta incompatibilità tra marxismo ed elitismo, tanto cara a Sensini, non è in grado di spiegare come mai i principali rappresentanti del marxismo italiano (e non solo italiani) abbiano tutti avuto una concezione fortemente elitaria della storia e della politica. Anche qui, le citazioni potrebbero essere svariate. Mi limito a riportarne soltanto alcune che mi sembrano particolarmente significative. Per Antonio Labriola, "fatta eccezione di certi brevi periodi di democrazia esercitata con viva coscienza della sovranità popolare [...] la società retta a Stato fu sempre di una maggioranza messa in balia di una minoranza. Cosicché la maggioranza degli uomini è apparsa nella storia come una massa retta, governata, guidata, sfruttata e maltrattata; o, per lo meno, qual variopinta conglomerazione di interessi, che *alcuni pochi* avessero da regolare, mantenendo in equilibrio le divergenze per pressione o per compensazione" [72].

La concezione elitaria della politica è una caratteristica fondamentale anche della riflessione di un grande protagonista del marxismo italiano: Antonio Gramsci. Pellicani osserva che "tutta la teoria dell'egemonia non è altro che una rielaborazione, alla luce delle specifiche preoccupazioni politiche di Gramsci - che erano quelle di un rivoluzionario ossessionato dall'idea della conquista degli strumenti specifici per trasformare la società alla luce dell'ideologia marxista - della teoria moschiana della classe politica, anche se il leader comunista riserva al politologo palermitano critiche sbrigative e liquidatorie" [73].

In effetti, non è difficile incontrare nell'opera di Gramsci espressioni che rimandano a una concezione fortemente minoritaria della politica: "I destini di un'epoca", scriveva l'11 febbraio 1917 in *La città futura*, "sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, mentre la massa degli uomini ignora, perché non si preoccupa" [74]. Appare evidente che per Gramsci "la contesa è di minoranze sociali, non di tutti i componenti la società. La maggioranza è amorfa, è indifferente, è di poltroni, di passivi. Essa è come una massa di minerale grezzo, da cui non ancora è stato ricavato il metallo lucido, puro, che può essere elaborato, che può diventare arma tagliente, utensile di produzione. Ma ha una forza: deve essere dominata" [75].

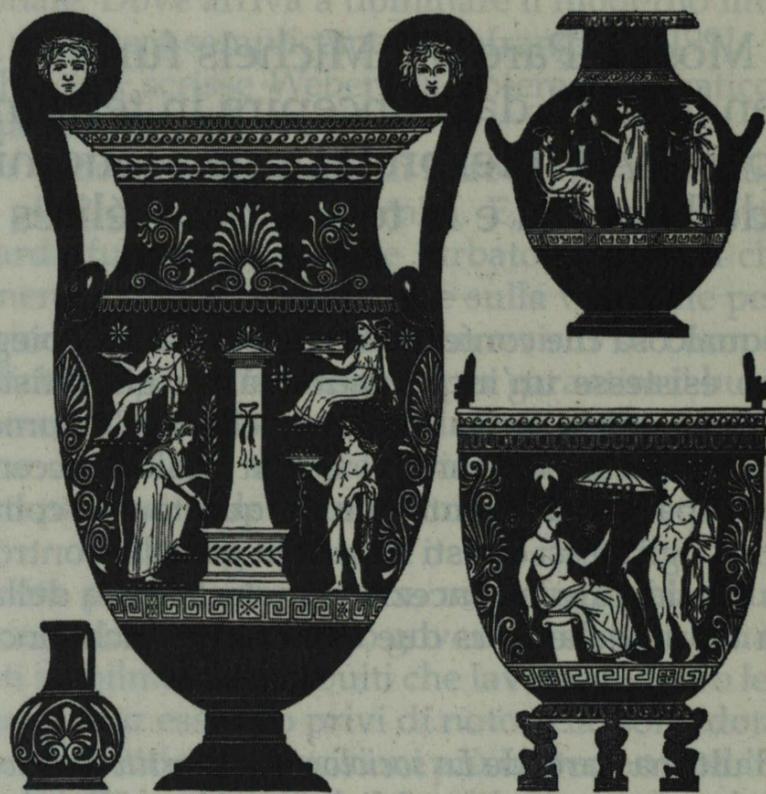
Può sembrare che la mia tesi coincida con quella di Galli e di Pellicani, ma, in realtà, sostengo un'ipotesi diffe-

rente. La tesi secondo cui Gramsci sarebbe largamente debitore nei confronti di Mosca per avere da questi ricavato la sua concezione elitaria della storia, non considera che sia possibile giungere alla teoria delle élites senza passare obbligatoriamente per Mosca, ma direttamente attraverso il marxismo come, a mio avviso, accadde a Rizzi ne *La Bureaucratisation du Monde*. In quest'opera, Rizzi non cita gli "eredi di Machiavelli" [76], che, probabilmente, non aveva ancora studiato direttamente, ma la sua concezione minoritaria è già chiaramente delineata. Come ciò sia possibile è presto detto: il pensiero di Marx ed Engels contiene già in sé molti elementi di una visione fortemente elitaria della storia e della politica (lo hanno bene sottolineato, fra gli altri, Eugenio Pennati [77] e Robert Dahl [78]). Oltre al celebre passo tratto dal *Manifesto del partito comunista*, in cui si legge che "tutti i movimenti avvenuti finora nella storia furono movimenti di minoranze nell'interesse di minoranze" [79], ve n'è un altro, a mio avviso assai più significativo, anche se, finora, completamente ignorato negli studi sull'elitismo, che dimostra quanto sia infondata la tesi dell'incompatibilità tra il marxismo e la teoria delle élites sostenuta da Sensini.

Engels, nell'Introduzione alla prima ristampa di *Le lotte di classe in Francia* di Marx (Berlino 1895), scrive: "Tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra; ma sinora tutte le classi dominanti erano soltanto piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominata. Così una minoranza dominante veniva rovesciata, un'altra minoranza prendeva il suo posto al timone dello Stato, e rimodellava le istituzioni politiche secondo i propri interessi. E ogni volta si trattava di quel gruppo di minoranza che le condizioni dello sviluppo economico rendevano atto e chiamavano al potere, e appunto per questo e soltanto per questo avveniva che la maggioranza dominata partecipava al rivolgimento schierandosi a favore di quella minoranza, oppure si adattava tranquillamente al rivolgimento stesso.

Gli elitisti misero in guardia contro l'errore di considerare la concezione materialistica della storia e la teoria delle élites due dottrine politiche inconciliabili

Ma se prescindiamo dal contenuto concreto di ogni caso, la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze. Anche quando la maggioranza prendeva in esse una parte attiva, lo faceva soltanto, coscientemente o no, al servizio di una minoranza; questo fatto però, o anche solo il fatto dell'atteggiamento passivo e della mancanza di resistenza della maggioranza, dava alla minoranza l'apparenza di essere rappresentante di tutto il popolo. Dopo il primo grande successo la minoranza vittoriosa



in generale si scindeva: una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare" [80].

Engels, dopo aver chiarito l'importanza del fattore economico per l'ascesa di una "minoranza organizzata" ("ogni volta si trattava di quel gruppo di minoranza che le condizioni dello sviluppo economico rendevano atto e chiamavano al potere"), individua una tendenza costante dello sviluppo storico, secondo cui è sempre una "minoranza" che si impone e dirige il corso degli eventi storici ("la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze"). A ben vedere, si tratta della stessa distinzione tra "condizioni necessarie" e "condizioni sufficienti" che abbiamo incontrato ne *La Bureaucratisation du Monde* di Rizzi.

Credo che Robert Dahl non sbagli quando scrive che "l'esponente più influente di tale teoria [delle élites] è Marx, che concepisce tutta la storia come dominio di una classe minoritaria sfruttatrice su maggioranze sfruttate" [81]. Condivido, pienamente, l'idea di Dahl di attribuire a Marx un simile riconoscimento. Ovviamente, Marx fu molto di più di un "semplice" elitista. Ma mi sembra evidente che la sua opera comprenda anche una teoria delle élites, se con questa espressione intendiamo "quella teoria secondo cui in ogni società è sempre e soltanto una minoranza quella che detiene il potere, nelle sue varie forme, di contro a una maggioranza che ne è priva" [82]. Aggiungo che l'influenza di Marx e di Engels su Michels (già militante della socialdemocrazia tedesca) è stata notevolissima, ancorché sia raramente ricordata.

Ho un'ultima considerazione da fare prima di passare alla quinta e ultima obiezione. Se fosse vero quanto sostiene Sensini, noi dovremmo trovare nelle opere degli

Mosca, Pareto e Michels furono ben lontani dal concepire in termini oppositivi l'interpretazione economica della storia e la teoria delle élites

elitisti qualcosa che confermi le sue parole. Mi spiego: se davvero esistesse un'incompatibilità tra gli elitisti e il marxismo, sarebbe lecito attendersi che, tra le numerose pagine che questi scrissero, vi sia un qualche accenno a tale incompatibilità. Niente di tutto questo. Per colmo di paradosso, gli stessi elitisti misero in guardia contro l'errore di considerare la concezione materialistica della storia e la teoria delle élites due dottrine politiche inconciliabili.

Nell'ultima parte de *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* Michels scrive: "Il principio secondo il quale è inevitabile che ad uno strato dominante ne subentri fatalmente un altro e la legge ferrea dell'oligarchia dedotta da esso, come forma prestabilita della convivenza umana in organizzazioni di grandi dimensioni, non aboliscono affatto la concezione storico-materialistica, non la sostituiscono, ma la integrano solamente"[83]. Per Michels "non esiste contrasto fra la dottrina secondo la quale la storia consiste in un susseguirsi ininterrotto di lotte di classe e l'altra dottrina secondo la quale le lotte di classe sboccano nella creazione di una nuova oligarchia che si amalgama con la vecchia dottrina della classe politica. Quest'ultima è anzi inattaccabile da un punto di vista marxista, poiché ogni ricambio di classi dirigenti è la risultante di rapporti di forze che lottano per il predominio nella società, naturalmente non in senso quantitativo, ma qualitativo"[84]. Anche Gaetano Mosca non vide contraddizioni tra l'interpretazione economica della storia sviluppata da Marx e la teoria delle élites. Lo dimostra il fatto che negli *Elementi di scienza politica* include lo stesso Marx[85] tra coloro che considerava come i legittimi precursori della teoria secondo cui, per citare le sue ben note parole, "fra le tendenze e i fatti costanti, che si trovano in tutti gli organismi politici, uno ve n'è la cui evidenza può essere facilmente a tutti manifesta: in tutte le società, a cominciare da quelle più mediocrementemente sviluppate e che sono appena arrivate ai primordi della civiltà, fino alle più colte e più forti, esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari"[86].

Nemmeno Pareto scorse mai opposizione tra il materialismo storico e la teoria delle élites. Al contrario, questi,



nell'ultimo capitolo de *I sistemi socialisti*, tracciò una distinzione importante tra "interpretazione popolare" e "interpretazione scientifica" della teoria materialistica: "Secondo la prima, la concezione materialistica della storia consiste nello spiegar tutto con le condizioni economiche d'un popolo; la storia di questo è interamente determinata da quelle condizioni [...]. È inutile fermarsi lungamente su questa dottrina, per vedere ch'essa è errata. Le condizioni economiche determinano gli altri fenomeni sociali; ma questi non reagiscono su quelle? [...]. Noi troviamo qui l'errore abituale, che consiste nel sostituire a questa mutua dipendenza un rapporto di causa a effetto"[87]. A differenza della versione "popolare", continua Pareto, "l'interpretazione scientifica della concezione materialistica della storia ci avvicina alla realtà ed ha tutti i caratteri di una teoria scientifica [...]. La concezione materialistica della storia è, sotto questo aspetto, semplicemente la concezione obiettiva e scientifica della storia"[88].

Dunque, Mosca, Pareto e Michels furono ben lontani dal concepire in termini oppositivi l'interpretazione economica della storia e la teoria delle élites.

Passo, ora, alla quinta e ultima obiezione. Sensini riconosce che sia Weber, sia Rizzi, si occuparono della burocrazia. A suo dire, però, essi utilizzarono lo stesso termine per riferirsi a fenomeni differenti. Obietta Sensini: "Va comunque subito precisato, a scanso di equivoci, che la questione non riguarda tanto l'aspetto semantico dei termini in oggetto, quanto piuttosto la sostanza vera e propria del problema storico-sociologico da essi richiamato". Sono d'accordo che si tratti di "sostanza", ma è proprio nella sostanza che Sensini fraintende l'analisi weberiana della burocrazia. Egli confonde l'analisi idealtipica che Weber fece della burocrazia e lo studio concreto che questi fece del fenomeno in questione. Si li-



mita a citare un passo di Weber tratto da *Economia e società*[89], trascurando completamente i saggi su *Il metodo delle scienze storico-sociali*[90], *La politica come professione*[91], le pagine finali de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*[92], il saggio *Sul socialismo*[93] e, soprattutto, *Parlamento e governo*[94] (oltre a una letteratura sterminata in argomento).

A Sensini sfugge che l'idealtipo "non è una rappresentazione del reale"[95], ma uno "strumento per l'interpretazione della realtà"[96]. "Esso è un'utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale"[97]. Lo ripeto: l'idealtipo della burocrazia, che Weber ricavò dallo studio delle società del passato, non va confuso con la sua analisi del potere burocratico nelle condizioni della società industriale in cui visse. Si tratta di due cose tanto diverse come la sociologia e la storia[98], con buona pace degli sforzi di Weber, nella cui analisi, per usare le parole di Franco Ferrarotti, "la burocrazia moderna si differenzia rispetto alle strutture burocratiche antiche per una caratteristica che ne rafforza grandemente l'indispensabilità: essa unisce specializzazione razionale e istruzione pro-

fessionale. Dove arriva a dominare il moderno impiegato ha un potere semplicemente infrangibile"[99].

Ma che cosa scrisse Weber sul potere burocratico nelle società industriali?

Weber vedeva nei processi di burocratizzazione uno dei tratti più tipici della modernità. E, proprio come Rizzi più tardi, fu profondamente turbato dagli esiti che tale fenomeno avrebbe potuto avere sulla vita delle persone. Egli riconosceva che un ceto provvisto di competenze specifiche fosse indispensabile per garantire il buon funzionamento di una società fondata su una complessa divisione del lavoro, ma scorse in questo fenomeno uno dei lati più oscuri della modernizzazione.

La vita politica, assicurava, non sfugge alla burocratizzazione. I partiti sono governati sempre più da impiegati stabilmente retribuiti che lavorano dietro le quinte, i quali, pur essendo privi di notorietà, sono dotati del potere di prendere le decisioni più importanti relative alle candidature e al programma da attuare. La società di massa e l'allargamento progressivo del suffragio elettorale costringono i partiti politici a un'incessante lotta per il consenso, in cui vince chi è dotato di una migliore organizzazione, ovvero del miglior corpo di funzionari con impiego fisso e istruzione specializzata[100]. Egli vedeva nella figura dell'imprenditore il solo ostacolo al potere burocratico: l'unico, scriveva, che può competere con la formazione specialistica dei burocrati, dal momento che è interessato a gestire direttamente le informazioni necessarie per resistere alla concorrenza economica. Ma, se soltanto l'imprenditore poteva opporsi al potere impersonale della burocrazia, cosa sarebbe accaduto nel caso in cui la sua figura sociale fosse stata cancellata attraverso la pianificazione dell'economia? A questa domanda, Weber fornì una precisa risposta.

Proprio come Mosca e Michels, egli si soffermò con attenzione sull'ipotesi di una concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani della burocrazia, come dimostra il seguente brano, scritto nel 1918: "Teoricamente una progressiva eliminazione del capitalismo privato sarebbe certo concepibile [...]. Ma, anche ammettendo che essa riuscisse, in pratica che cosa significherebbe? Forse una rottura della gabbia d'acciaio del moderno lavoro industriale? Niente affatto! Anzi, significherebbe che ora anche la direzione delle imprese statalizzate o assunte in qualche 'economia comune' diventerebbe burocratica. Le forme di vita degli impiegati e dei lavoratori nell'amministrazione statale delle miniere e delle ferrovie prussiane sono forse in qualche modo sensibilmente diverse da quelle nelle grandi imprese capitalistiche private? Esse sono meno libere, perché ogni lotta di potere contro una burocrazia statale è una lotta senza speranza e perché non può essere invocata alcuna istanza che abbia in linea di principio interessi contrari ad essa e alla sua potenza, come può essere fatto contro l'economia privata. Tutta la differenza si ridurrebbe a questo: se il capitalismo privato venisse eliminato, la burocrazia statale dominerebbe da sola. Le burocrazie private e pubbliche, che ora lavorano una accanto all'altra, e che quindi pur sempre si

Weber vedeva nei processi di burocratizzazione uno dei tratti più tipici della modernità.

E, proprio come Rizzi più tardi, fu profondamente turbato dagli esiti che tale fenomeno avrebbe potuto avere sulla vita delle persone

Weber considerava la burocratizzazione come un fenomeno "universale" e "irreversibile". Una volta consolidatosi, il potere burocratico gli appariva "assolutamente indistruttibile"

tengono in qualche misura reciprocamente in scacco, sarebbero fuse insieme in un'unica gerarchia, più o meno come l'antico Egitto, solo in una forma incomparabilmente più razionale e perciò più ineluttabile [...]. Si delineerebbe allora una articolazione 'organica' della società, del tipo cioè della società orientale-egiziana, ma, contrariamente a questa, rigorosamente razionale come può esserlo una macchina. Chi vorrebbe negare che una situazione di questo genere non stia, come possibilità, nel grembo del futuro?"[101]

Weber considerava la burocratizzazione come un fenomeno "universale" e "irreversibile". Una volta consolidatosi, il potere burocratico gli appariva "assolutamente indistruttibile". I funzionari che amministrano lo Stato diventano indispensabili in virtù delle loro competenze, di cui una società complessa non può fare a meno senza compromettere i suoi meccanismi di funzionamento e di riproduzione. Il potere del moderno funzionario specializzato con istruzione professionale è "indistruttibile", "universale", "irreversibile" e "inarrestabile": sono queste le espressioni utilizzate da Weber per descriverne le caratteristiche. "Il futuro", scriveva, anticipando le tesi di Rizzi, "appartiene alla burocratizzazione"[102] ed era sinceramente preoccupato per gli esiti di ciò che chiamava "la burocratizzazione universale"[103]. "Per lui", come ha scritto efficacemente Ferrarotti, "il potere burocratico è la vera lebbra dei tempi moderni. La tirannide di questo meccanismo impersonale, ripetitivo, anonimo e onnipresente, gli appare come la sola vera tirannide invincibile, di fronte alla quale non si aprono uscite di sicurezza"[104].

Nemmeno il parlamentarismo gli parve un ostacolo efficace da contrapporre al potere della burocrazia perché la Germania aveva allora un parlamento occupato proprio da burocrati[105]. Per questo motivo, Weber sosteneva che "in uno Stato moderno il potere reale, che non si manifesta né in discorsi parlamentari né in dichiarazioni di sovrani, bensì nel *manovrare l'amministrazione* nella vita quotidiana, sta necessariamente e inevitabilmente nelle mani della burocrazia, sia militare che civile"[106]. Di fronte a tali parole, risulta assai difficile recepire l'obiezione di Sensini secondo cui, in Weber, "la burocrazia rimaneva al servizio dei suoi committenti, non era padrona di alcunché, si limitava ad amministrare"[107], giacché "il grande Stato moderno appare a Weber interamente dipendente dalla burocrazia"[108]. A riguardo, lo stesso Giddens ha avuto occasione di sottolineare che, "dei tre padri fondatori della sociologia", Marx, Weber e

Durkheim, "il più pessimista era Max Weber, il quale vedeva nel mondo moderno un paradosso in cui il progresso materiale veniva raggiunto solo a spese di un'espansione della burocrazia che finiva per soffocare la creatività e l'autonomia dell'individuo"[109].

Insomma, per dirla con le parole di Francesco Tuccari, la burocrazia, in Weber, "si configura come una potenza illiberale, antidemocratica e infine semplicemente *disastrosa* per la stessa esistenza politica di uno Stato moderno, che in conseguenza di tutto ciò viene a configurarsi come uno 'Stato autoritario'"[110].

Rimango convinto che Bruno Rizzi abbia dato un contributo prezioso alla teoria delle élites.

Mi auguro che sia giunto il momento in cui, tra i tanti meriti che a Rizzi furono negati, sia finalmente possibile aggiungere anche il suo contributo all'elitismo democratico italiano.

Accanto ai nomi più noti di Piero Gobetti, Guido Dorso e Filippo Burzio, si dovrà imparare a citare anche quello, non meno importante, di Bruno Rizzi.

NOTE

[1] Così si è espresso Paolo Sensini in più occasioni. In particolare, il 13 dicembre 2002 a Milano, presso la libreria Calusca, in occasione della presentazione della prima edizione integrale de *La Burocratizzazione del mondo* curata dallo stesso Sensini. Era presente all'incontro Umberto Melotti. In questa occasione, Sensini, interrogato da Melotti sull'esistenza di possibili documenti in grado di confermare la tesi sull'elitismo di Rizzi, ha detto: "Non esiste il benché minimo indizio che Rizzi conoscesse gli élitisti. E, infatti, Orsini non è in grado di fornire alcuna prova a sostegno della sua tesi". Sensini si è espresso in modo analogo il 13-5-2003 ("Orsini non è in grado di fornire il benché minimo indizio che Rizzi conoscesse gli élitisti"), durante un incontro presso la facoltà di Sociologia dell'università "La Sapienza" di Roma, in occasione di una nuova presentazione della prima edizione integrale de *La Burocratizzazione del Mondo*, e del primo sito internet interamente dedicato a Bruno Rizzi, ideato dall'autore del presente articolo. Cfr. B. Rizzi, *La Burocratizzazione del Mondo*, Colibri, Paderno Dugnano 2002 e (www.brunorizzi.it). Erano presenti all'incontro Luciano Pellicani e Umberto Melotti.

[2] All'incontro hanno partecipato, tra gli altri, Umberto Melotti, Gian Paolo Prandstraller, Nico Berti, l'On. Guido Bodrato, l'On. Umberto Ranieri e il Sen. Marcello Staglieno.

[3] Cfr. A. Orsini, *Bruno Rizzi tra marxismo e teoria delle élites*, in "Il Dubbio", 2002, n. 3, pp. 43-51 e *Karl Marx e la teoria delle élites*, in "Il Dubbio", 2003, n. 2-3.

[4] Cfr. A. Orsini, *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, in "Mondoperaio", 2003, n. 3, pp. 89-97.

[5] Cfr. G. Sola, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 165-168. Per avere un resoconto fedele del contributo di Rizzi alla teoria delle élites, basterebbe sostituire il suo nome a quello di Gilas nell'analisi di Sola: "L'importanza del contributo di Gilas alla teoria delle élites è di duplice natura. Innanzitutto costituisce, anche se non lo dichiara esplicitamente, una verifica delle previsioni degli élitisti classici - se

gnatamente Mosca, Pareto, Michels e Weber - i quali avevano sostenuto che la realizzazione di una società socialista avrebbe segnato il trionfo della burocrazia. In secondo luogo, dimostra come un'élite, che concentra nelle proprie mani il controllo congiunto del potere politico e del potere economico, venga a configurarsi come un gruppo monopolistico, come una nuova aristocrazia capace di esercitare un dominio assoluto e incontenibile". Infine, Sola attribuisce un terzo merito a Gilas: "L'aver messo in discussione la dottrina marxista-leninista delle classi sostenendo che alle due classi fondamentali della dottrina ufficiale - gli operai e i contadini - si affianca e si impone una nuova classe fornita di particolari ed esclusive caratteristiche sociali". Questa, esattamente come emerge dalle analisi di Rizzi, troverebbe "la sua spina dorsale nella burocratizzazione della società e nell'esistenza di un partito unico in grado di imporre una completa uniformità ideologica e una disciplina di ferro". Tutte queste analisi furono indubbiamente sviluppate da Rizzi molto prima che da Gilas.

[6] Cfr. M. Gilas, *La nuova classe* (1956), Il Mulino, Bologna 1957.

[7] Cfr. G. Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1883), in *Scritti politici*, Utet, Torino 1982, vol. I, p. 206 e G. Mosca, *Elementi di scienza politica* (1896), in *Scritti politici*, Utet, Torino 1982, III ed., vol. II, p. 608.

[8] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola 1967, p. 37. La copia de *Il collettivismo burocratico* utilizzata in parte nel presente lavoro, e anche in quelli precedenti da me dedicati a Bruno Rizzi, presenta la caratteristica unica di essere stata corretta e ampliata dallo stesso Bruno Rizzi con una serie di annotazioni riportate di sua propria mano. Ringrazio sentitamente Umberto Melotti per avermi consentito di accedere alla sua biblioteca personale, permettendomi di utilizzare questo prezioso documento.

[9] Ibidem, p. 39.

[10] Ibidem, p. 41.

[11] B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, a cura di P. Sensini, Colibri, Paderno Dugnano 2002, p. 88.

[12] Ibidem, p. 88.

[13] Ibidem, p. 89.

[14] Ibidem, p. 89.

[15] Ibidem, p. 93 (corsivo aggiunto).

[16] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 27.

[17] Ibidem, p. 34.

[18] B. Rizzi, *La burocratizzazione del Mondo*, cit., p. 88.

[19] Ibidem, pp. 88-89.

[20] B. Rizzi, *Commento al documento del Pci sul XXII congresso* [del Pcus], dattiloscritto, 18 pp. Questo documento è conservato nel "Fondo Bruno Rizzi" presso la biblioteca interdipartimentale "Gioele Solari" dell'università di Torino.

[21] Cfr. B. Rizzi, *La Bureaucratization du Monde*, Édité par l'auteur (Les presses modernes), Paris 1939, p. 27: "Ce nouveau système social se présente dans le développement de l'histoire de l'humanité, comme un phénomène parasitaire. Le pouvoir de la bourgeoisie au prolétariat, mais cela n'est pas arrivé a cause, évidemment, de l'immaturation politique du prolétariat".

[22] Cfr. B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 57, nota 7.

[23] Cfr. B. Rizzi, *Dove va l'Urss?*, La Prora, Milano 1937. Cfr. anche B. Rizzi, *Dove va l'Urss?*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno 1993. Il libro presenta un saggio introduttivo di B. Bongiovanni, apparso originariamente su "MondOperaio", 1992, n. 2, pp. 103-107.

[24] Questa obiezione è stata avanzata da Nico Berti nel suo intervento di replica alle tesi esposte dall'autore del presente articolo durante il convegno tenutosi a Mantova su "La figura e l'opera di Bruno Riz-

zi" (settembre 2002).

[25] La prima volta che Rizzi utilizza l'espressione "classe politica" risale al 1939. Per l'esattezza, il termine appare nell'*Introduzione* al primo volume de *Il socialismo dalla religione alla scienza*. Cfr. B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, 6 voll., Editrice razionalista, Milano s.d., (ma 1947-50), vol. I, p. 40; "Quando il plus-valore va di regola allo Stato, la proprietà non può essere privata; è collettiva, appartiene in effetti ai membri dello Stato, alla magistratura o ad una classe politica, embrione di una prossima feudale o sopravvivenza di una passata". Rizzi si dedicò alla stesura di questo lavoro tra il luglio 1939 e l'agosto 1943.

[26] Cfr. B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. VI, pp. 69 e sgg.

[27] Dò per scontata, in tutto ciò che segue, la conoscenza delle teorie di Robert Michels.

[28] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. VI, p. 70.

[29] Ibidem, vol. VI, pp. 70 e 71.

[30] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 52. Così, nell'edizione francese del 1939: "Ce sont bien les conditions de l'économie, les véritables conditions sine qua non auxquelles la possibilité d'une transformation sociale est attachée. Mais une fois que ces conditions existent et qu'elles ont mûri, le succès de la Révolution n'est qu'une question d'esprit révolutionnaire, par rapport à ceux qui doivent se battre, et de capacité révolutionnaire par rapport aux chefs. Que messieurs les marxistes l'expliquent, s'ils en sont capables, la défaite du prolétariat européen d'après le matérialisme historique, tel que celui-ci est entendu par les orthodoxes! Est-ce que l'économie allemande n'était pas ultra-mûre pour le passage?". Cfr. B. Rizzi, *La Bureaucratization du Monde*, cit., p. 19.

[31] Il dattiloscritto, da cui cito, concepito, probabilmente, nel 1948, venne pubblicato sulla rivista "Palingenesi" nel 1949. Cfr. B. Rizzi, *Fisiologia del partito*, in "Palingenesi", novembre-dicembre 1949, pp. 2-3. Il dattiloscritto, da cui cito, presenta il vantaggio di essere stato successivamente integrato, dallo stesso Rizzi, con una serie di annotazioni riportate di sua propria mano.

[32] Corsivo aggiunto.

[33] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), Il Mulino, Bologna 1966, pp. 56-57. Cfr. anche pp. 122-123: "L'organizzazione, quando presenti una solida struttura, sia che si tratti di uno Stato democratico, o di un partito politico o di un sindacato proletario, offre un terreno adattissimo all'emergere di differenziazioni. Quanto più si estende e si ramifica l'apparato ufficiale, vale a dire, quanti più membri accoglie un'organizzazione, quanto più si riempiono le sue casse ed aumenta la sua stampa, tanto più si sopprime in essa la sovranità popolare, sostituendola con l'onnipotenza dei comitati [...]. Una salda organizzazione impone in primo luogo una salda leadership, per ragioni tattiche e amministrative. Fino a quando l'organizzazione è assai limitata non si può pervenire ad una leadership di professionisti. Gli anarchici che detestano ogni organizzazione consolidata, non possiedono alcun dirigente stabilmente preposto [...]. Con lo svilupparsi della moderna vita di partito, l'organizzazione viene sempre più assumendo una solida struttura, così che il dirigente occasionale è sostituito da quello di professione".

[34] Traggio le seguenti informazioni dal periodico diretto da Mario Mariani, "L'unità proletaria. Organo dei movimenti di unità proletaria", di cui fu stampato un solo numero a Milano il 24 maggio 1951. Il documento, che si compone di quattro pagine, è conservato nell'emeroteca di Forte Belvedere, sede distaccata della biblioteca nazionale centrale di Firenze (Bncf).

- [35] Il Mup ebbe vita breve, sciogliendosi nell'arco di un anno dalla sua fondazione.
- [36] Cfr. M. Mariani, B. Rizzi, *Circolare*, in "Anarchismo", numero unico, maggio 1950 - marzo 1951, pp. 50-52.
- [37] Ibidem.
- [38] B. Rizzi, *Necessità di una sintesi*, dattiloscritto, s.d. Questo documento risale, molto probabilmente, all'inizio degli anni Sessanta, quando divenne più intenso il dibattito sull'opportunità o meno che il Partito socialista entrasse a far parte, in modo organico, di un governo con la Democrazia cristiana. Nel dattiloscritto, infatti, Rizzi si propone di affrontare "il formidabile dilemma: entrare o non entrare nel governo".
- [39] B. Rizzi, *Socialismo infantile*, Razionalista, Bussolengo 1969, vol. IV, p. 62.
- [40] Ibidem, vol. IV, pp. 51-52.
- [41] Ibidem, vol. II, pp. 47-48.
- [42] B. Rizzi, *Riflessioni di un settuagenario*, manoscritto, 29 maggio 1971. Documento conservato presso il "Fondo Bruno Rizzi" della biblioteca interdipartimentale "Gioele Solari" dell'università di Torino.
- [43] Cfr. E. V. Trapanese, *Bruno Rizzi e il superamento della società tardocapitalistica*, in "Sociologia e ricerca sociale", 1981, n. 5, pp. 107-129.
- [44] Ecco cosa aveva scritto Rizzi ne *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 147: "Lenin muore quasi con la critica alla burocrazia sulle labbra, Trotsky prenderà il suo posto e criticherà a sua volta; la vede crescere ed aumentare in potenza, ma continuerà a ritenerla una classe politica, non economica. Secondo me, classi politiche non ve ne sono e non ve ne sono mai state; per essere classe dirigente bisogna avere il potere sui mezzi di produzione ed allora la classe è economica. Trotsky ritiene quindi la burocrazia sovietica una classe politica nell'impossibilità di diventare classe economica".
- [45] B. Rizzi, *Socialismo infantile*, cit., vol. IV, p. 42 (corsivo aggiunto).
- [46] Cfr. P. Sensini, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, in "MondOperaio", novembre-dicembre 2003, pp. 126-140.
- [47] Cfr. P. Sensini, *Introduzione a B. Rizzi, La Burocratizzazione del mondo*, cit.
- [48] Il 5 dicembre 2002 a Milano, presso la libreria Calusca, in occasione della presentazione della prima edizione integrale de *La Burocratizzazione del Mondo*.
- [49] L'incontro, citato anche in nota 1, è stato organizzato dalla cattedra di Sociologia politica nella facoltà di Sociologia de "La Sapienza" di Roma.
- [50] Scrive Sensini nel suo articolo, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, cit., p. 127: "Orbene, muovendo da queste affermazioni, si evidenzia subito una prima differenza fondamentale tra l'impostazione dei teorici delle élites e quella di Bruno Rizzi. Come si evince dalle citazioni riportate più sopra, gli élitisti erano, per così dire, *aprioristicamente* avversi al socialismo e, inoltre, l'assunto di base che informava le loro teorie era avviluppato in uno scetticismo antropologico circa le potenzialità intrinseche della natura umana".
- [51] Nel suo articolo, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, cit., Sensini scrive: "Sostenere dunque, come fa Orsini, che il metodo di analisi del materialismo dialettico e la teoria delle élites non possono essere concepite come 'dottrine politiche in contrasto' ma che invece 'l'una rappresenta il completamento dell'altra', significa operare una vera e propria contraffazione storico-concettuale". A dire il vero, la "contraffazione" (che in realtà esiste soltanto per Sensini, come vedremo più avanti) sarebbe, casomai, dello stesso Sensini nei confronti di Robert Michels, poiché l'espressione contestata da Sensini non è mia, ma, appunto, di Michels, come riporto, fedelmente, nel mio articolo, con tanto di riferimento bibliografico. Cfr. A. Orsini, *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, cit., p. 94, nota 47.
- [52] P. Sensini, *Introduzione a B. Rizzi, La Burocratizzazione del mondo*, cit., p. XLVI.
- [53] B. Rizzi, *Socialismo infantile*, cit., vol. I, p. 49.
- [54] Ibidem, vol. II, p. 48.
- [55] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. IV, p. 20.
- [56] Ibidem, vol. VI, p. 69.
- [57] G. N. Berti, *Bruno Rizzi tra marxismo, anarchismo e liberalsocialismo*, in *Il pensiero anarchico. Dal settecento al novecento*, Lacaíta, Manduria 1998, p. 994.
- [58] Cfr. L. Pellicani, *La sociologia storica di Ortega y Gasset*, SugarCo, Milano 1987, pp. 128-132.
- [59] N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 2001, p. 198.
- [60] A. Pizzorno, *Sistema sociale e classe politica*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1989, vol. IV, p. 16.
- [61] Ibidem, p. 14.
- [62] V. Pareto, *I sistemi socialisti (1902-03)*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974, p. 126.
- [63] R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1989, p. 434.
- [64] P. Bonetti, *Pareto*, Laterza, Bari 1994, p. 32. Sensini liquida, in modo assai sbrigativo, il rapporto, quanto mai complesso, tra Pareto e il fascismo, riportando un brano tratto da un "biglietto", inviato dallo stesso Pareto a Mussolini poche ore prima della marcia su Roma, in cui vi era scritto: "Ora o mai più". Aggiunge Sensini che Mussolini seguì, tra il luglio 1902 e il novembre 1904, numerose lezioni di Pareto all'università di Losanna, a dimostrazione che il fascismo di Mussolini trasse alimento da quell'esperienza universitaria, per concludere, coerentemente con una lettura ideologica e fuorviante della teoria delle élites che "al momento opportuno, infatti, coerentemente con il loro assunto gnoseologico, i teorici delle élites non mancheranno di dare la loro adesione alla *weltanschauung* fascista". Cfr. P. Sensini, *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, cit. Ciò basta a Sensini per sbarazzarsi della teoria delle élites, collocando un pensatore come Pareto e con lui Gaetano Mosca, tra i sostenitori più entusiasti di Mussolini. Senza considerare che Pareto morì nel 1923, pochi mesi dopo la marcia su Roma, quando il fascismo era ancora agli albori. In realtà Mosca, anche se inizialmente non ebbe un atteggiamento di aperta ostilità verso Mussolini, si schierò, molto presto, contro il fascismo, aderendo, nel maggio 1925, al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce. Inoltre si oppose, nel discorso tenuto al Senato nel dicembre dello stesso anno, al progetto di legge relativo alle attribuzioni e alle prerogative del Capo del Governo. Cfr. G. Sola, *Mosca*, Laterza, Bari 1994, pp. 84 esgg.
- [65] Cfr. P. Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico (1967)*, Guida, Napoli 1974.
- [66] M. L. Maniscalco, *L'élite tra società e storia: il concetto e la realtà, in Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, a cura di G. Aliberti e L. Rossi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 206. Maria Luisa Maniscalco si è distinta per i suoi importanti contributi sulla teoria dell'élites e, più in particolare, su Vilfredo Pareto. Cfr. M. L. Maniscalco, *Conoscenza e metodo in Pareto*, in "Studi di sociologia", 1979, n. 1; *Consenso e conflitto in Vilfredo Pareto*, La Goliardica, Roma 1983; *Due saggi su Vilfredo Pareto*, Università di Roma "La Sapienza", Quaderni del G.i.r.s., 1987; *Vilfredo Pareto e le aporie della modernità*, in "Sociologia", 1992, n. 1; *La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità*,

Franco Angeli, Milano 1994; *Vilfredo Pareto e "la ragione debole"*, in *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia* (a cura di E. Rutigliano, Franco Angeli, Milano 1994; *Vilfredo Pareto e la sociologia italiana nel secondo dopoguerra*, in *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, (a cura di C. Malandrino e R. Marchionatti), Leo S. Olschki, Firenze 2000;

[67] Cfr. P. Gobetti, *Scritti politici*, in *Opere complete*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960.

[68] Cfr. G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, in *Opere*, a cura di C. Muscetta, Einaudi, Torino 1949.

[69] Cfr. F. Burzio, *Essenza e attualità del liberalismo*, Utet, Torino 1945. L'interesse per l'opera di Burzio risale ai primi anni Sessanta grazie al contributo di alcuni studiosi. Tra questi, in particolare, cfr. N. Bobbio, *La teoria della classe politica negli scrittori democratici in Italia*, in *Atti del IV Congresso mondiale di sociologia*, Bari, Laterza 1961, pp. 54-58; E. Pennati, *Le élites politiche nelle teorie minoritarie*, in *Atti del IV Congresso mondiale di sociologia*, cit., pp. 27-31; N. Bobbio, *Democrazia ed élites*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., E. Rippepe, *Gli elitisti italiani: Gobetti, Burzio, Dorso*, Pacini, Pisa 1974, pp. 655-733; R. Tamarri, *Filippo Burzio e la sistemazione scientifica della sociologia in Italia*, "Nuovi studi politici", 1974, n. 3, pp. 81-96; R. Tamarri, *Il liberalismo elitistico di Filippo Burzio*, Longo, Ravenna 1975; P. Farneti, *Classe politica*, in *Politica e società* (a cura di P. Farneti), La Nuova Italia, Firenze 1979, vol. IX, tomo I, pp. 219-221; P. Bagnoli, *Le idee di Filippo Burzio*, Sansoni, Firenze 1982; S. de Seta, *La sociologia di Filippo Burzio*, Ecig, Genova 1984. Le opere principali di Burzio sono: *Ginevra-Vita nuova*, Treves, Milano 1920; *Politica demiurgica*, Laterza, Bari 1923; *Ritratti*, Ribet, Torino 1929; *Discorso sul demiurgo*, Ribet, Torino, 1929; *Il demiurgo e la crisi occidentale*, Bompiani, Milano 1933; *Essenza ed attualità del liberalismo*, Utet, Torino, 1945; *Nascita del demiurgo*, Lattes, Torino 1948; *Dal superuomo al demiurgo*, Zanichelli, Bologna 1952. Norberto Bobbio ha raccolto in un unico volume gli scritti di Burzio dal 1920 al 1945. Cfr. F. Burzio, *Il demiurgo*, a cura di N. Bobbio, T.e.c.a., Torino 1965.

[70] E. Albertoni, P. Bagnoli, *Studi sull'elitismo*, Giuffrè, Milano 2001, p. XI. Cfr. anche P. Bagnoli, *Le idee di Filippo Burzio*, Sansoni, Firenze 1982 e P. Bagnoli, *Profilo di storia del pensiero politico italiano del Novecento*, Polistampa, Firenze 1999 e E. Albertoni, *Dottrine della classe politica e teoria delle élites*, Giuffrè, Milano 1985.

[71] Cfr. G. Galli, *Gramsci e la teoria delle élites*, in *Gramsci e la cultura contemporanea* (1969), Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 201-216 e L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il Pci*, Armando, Roma 1990.

[72] A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in *Saggi sul materialismo storico* (1896), Editori Riuniti, Roma 2000, p. 149.

[73] Cfr. L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il Pci*, op. cit., p. 80.

[74] A. Gramsci, *Gli indifferenti* in *La città futura*, numero unico pubblicato l'11 febbraio 1917 dalla Federazione giovanile socialista piemontese. Oggi in A. Gramsci, *Le opere*, a cura di Antonio A. Santucci, Editori Riuniti, Roma, p. 23.

[75] Cit. da D. Settembrini, *Socialismo al bivio*, Sugarco, Milano 1978, p. 230.

[76] F. Jonas, *Storia della sociologia*, Laterza, Bari 1970, pp. 463 e sgg.

[77] Cfr. E. Pennati, *Elementi di sociologia politica* (1961), Etas Kompass, Milano 1971, pp. 118-119.

[78] Cfr. R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 366-367.

[79] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista* in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1973, vol. VI, p. 496.

[80] F. Engels, *Introduzione a K. Marx, Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 54-55.

[81] R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 366-367.

[82] N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, (a cura di), *Dizionario di politica*, Tea, Milano 1990, p. 350.

[83] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., p. 519.

[84] Ibidem, p. 520.

[85] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., p. 931.

[86] Ibidem, p. 931.

[87] V. Pareto, *I sistemi socialisti*, cit., pp. 737-738.

[88] Ibidem, pp. 739-740.

[89] Cfr. M. Weber, *Economia e società* (1922), Edizioni di Comunità, Torino 1961, vol. II, p. 294.

[90] Cfr. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (1922), Einaudi, Torino 1958.

[91] M. Weber, *La politica come professione* (1919), Edizioni di Comunità, Torino 2001.

[92] Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 2002.

[93] Cfr. M. Weber, *Sul socialismo reale*, Savelli, Roma 1979, ma anche in M. Weber, *Scritti politici*, Giannotta, Catania 1970.

[94] Cfr. M. Weber, *Parlamento e governo* (1918), Laterza, Bari 2002.

[95] M. Weber, *L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 108.

[96] A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 178.

[97] M. Weber, *L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 108.

[98] La bibliografia in proposito è vastissima. Mi limito a citare soltanto alcuni lavori, a mio avviso, molto stimolanti: gli studi di G. Busino, *Sociologia e storia*, Guida, Napoli 1975; P. Abrams, *Sociologia storica* (1982), Il Mulino, Bologna 1983; L. Pellicani, *La sociologia come metodologia della storiografia*, in *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 7-32.

[99] F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, Utet, Torino 1977, pp. 173-174.

[100] M. Weber, *La politica come professione*, cit., pp. 58 e sgg.

[101] M. Weber, *Parlamento e governo*, cit., pp. 35-37.

[102] Ibidem, p. 34.

[103] Ibidem, pp. 33-34.

[104] F. Ferrarotti, *L'orfano di Bismarck*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 77.

[105] Circa le riflessioni che Weber sviluppò sul rapporto tra la democrazia parlamentare e il potere burocratico vedi in particolare M. Weber, *Parlamento e governo*, cit., capp. II e III e M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Torino 1999, vol. IV, pp. 83-101.

[106] M. Weber, *Parlamento e governo*, cit., p. 23.

[107] P. Sensini, *Introduzione a La Burocratizzazione del mondo*, cit., p. XLVI. La stessa espressione viene utilizzata da Sensini nel suo articolo per "MondOperaio", *A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites*, cit.

[108] P. Grilli di Cortona, *Rivoluzioni e burocrazie*, FrancoAngeli, Roma 1991, p. 43.

[109] A. Giddens, *Le conseguenze della modernità* (1990), Il Mulino, Bologna 1994, p. 20.

[110] F. Tuccari, *Weber*, Laterza, Bari 1995, p. 64.